In viaggio contro il destino

Ero all'università quando successe.

Mi aveva cambiato per sempre.

È la morte di mamma.

Non aveva sofferto, è vero.

Un attimo di distrazione sulla strada: non aveva guardato se arrivavano delle macchine. È bastato questo. Io non ero presente quando successe, ma mi è stato riferito che fu una cosa veloce, un attimo; e mia mamma non c'era più.

Da quel giorno non ci fu più nulla che potesse appassionarmi: il mondo, ai miei occhi, perse ogni colore; ruppi le mie amicizie, anche quelle più durature; e mi chiusi in me stesso, accettando la mia solitudine. Solo una persona mi rimase accanto: mio padre.

Ci tenevamo su l'un l'altro: io consolavo lui, lui consolava me. Almeno quando c'era tempo, perché lui lavorava come un ossesso per pagarmi gli studi universitari ed io mi impegnavo come un robot per non deluderlo, nemmeno una volta.

A dire il vero, sono sempre stato bravo nelle materie scientifiche, il mio ambito preferito, nel quale, senza false modestie, eccellevo. Così, ad un certo momento, quasi per caso, iniziai a costruire qualcosa che avrebbe dovuto cambiare la mia vita, che mi avrebbe permesso di tornare indietro: una macchina del tempo.

Per realizzare anche solo un frammento di questo marchingegno ci avevo messo mesi e, per portarla finalemente a termine, quasi un anno e mezzo. Alla fine, ci ero riuscito, l'avevo terminata.

Ora non mi restava che provarla: tornare indietro nel tempo, al momento della tragedia, cambiare il corso degli avvenimenti e salvare mia mamma. L'avrei riavuta indietro, com'è giusto che sia. Questo era il mio obiettivo.

Durante la mattina prescelta per mettere alla prova il mio macchinario, per tornare indietro nel tempo, ero talmente ansioso, che stavo letteralmente tremando. Mi avvicinai alla macchina, inserii la data e le coordinate esatte e… premetti il pulsante. Partito!

Aprii gli occhi e mi ritrovai in una stanza. All'inizio, a dire il vero, non riuscivo a capire bene dove fossi capitato. Iniziai a guardarmi attorno: vidi una cornice con all'interno una foto che mi ritraeva accanto a mia mamma, entrambi sorridenti. Mi resi conto di essere finito nella mia stanza, com'era arredata un anno e mezzo prima, proprio come avevo richiesto alla macchina del tempo.

Aveva funzionato! Infatti, dopo la sua morte, avevo tolto tutto quello che poteva ricordarla: foto, oggetti, vestiti; proprio tutto.

Corsi in entrata e la vidi. Vidi i suoi occhi azzurro cielo, le sue guance arrossate e i suoi bellissimi capelli castani, un po' mossi, che le davano un fascino irresistibile. Si stava mettendo il cappotto per uscire a fare delle compere. Mentre la stavo fissando, guardai il calendario: segnava proprio il giorno della sua morte.

Quando lei mi vide, mi sorrise, dicendomi: «Tesoro! Non sapevo fossi in casa. Devo andare a ritirare i regali natalizi che abbiamo ordinato. Ci vediamo a cena!»

Dovevo reagire, non potevo lasciarla uscire, andare verso la morte. Le dissi: «Resta qui, non c'è bisogno. Papà mi ha detto che sarebbe passato lui. Doveva prendere un pensiero per la famiglia di un suo collega. Ne avrebbe approfittato per ritirare anche gli altri regali.»

«Davvero?» Rispose la mamma dubbiosa. «Strano, non me ne ha parlato...»

«Me lo ha detto al momento di uscire», replicai nervoso, cercando di essere il più credibile possibile, avvertendo l'esitazione di mia mamma. «Non ha avuto tempo per dirtelo e tu eri presa al telefono con la tua amica. Fidati, mamma!»

Mi credette. Si levò il cappotto, si tolse le scarpe, posò la borsa e mi si avvicinò, accarezzandomi la guancia. «Scusa di aver dubitato di te», mi disse, guardandomi dritto negli occhi con il suo fare dolce.

Tornai in camera. Mi sdraiai sul letto: «Era fatta! L'avevo salvata!» Mi riposai un momento, distrutto dallo stress. Poi accesi la macchina del tempo e le ordinai di tornare nel presente.

Uscii dalla stanza e incontrai mio padre in corridoio. Visto l'orario, sarebbe dovuto essere al lavoro, come ogni giorno. Era al telefono, visibilmente scocciato dalla conversazione. «Chi stai chiamando?» chiesi, quasi urlando, intuendo il dramma. «Dov'è la mamma?», aggiunsi, perdendo quasi i sensi. Mio padre smise di parlare, d'improvviso, si girò verso di me sorpreso e mi disse: «Tesoro! La mamma è morta più di un anno fa, non ti ricordi? È fatalmente caduta dalla scala mentre stava cambiando una lampadina del lampadario in sala, quello che le piaceva tanto». Chiuse sbrigativamente la chiamata e mi abbracciò, consapevole del mio dolore.

Tornai nella mia stanza, mi buttai sul letto, il cuscino sulla testa: «Non è possibile!», mi dissi, quasi ad alta voce, era morta in un altro modo. Dovevo riprovarci, non potevo arrendermi così, dopo tanti sforzi.

Appena mi fui ripreso, riaccesi la macchina del tempo e tornai nel passato. Presi la scala, cambiai per sicurezza tutte le lampadine del lampadario in sala,

che non mi era mai piaciuto: troppo antiquato, mi sembrava stonare con il nostro arredamento moderno.

Misi via la scala e tornai nel presente: morta per essere scivolata su una buccia di banana lasciata incautamente nel vialetto d'entrata dal nostro vicino.

Feci in modo che non inciampasse. Tornai nel presente: morta per aver riso troppo ad una battuta durante una festa in ufficio. Evitai la festa. Morta di un arresto cardiaco improvviso, durante un viaggio di lavoro…

Provai decine di volte ad evitare che il destino si avverasse; ma niente, lei moriva sempre, in circostanze differenti; inesorabilmente.

Ero disperato. Non sapevo più cosa fare. Uscii in giardino, mi sdraiai nel prato dietro casa a vedere le stelle: con l'arrivo dell'oscurità diventavano sempre più nitidie. Chissà, forse mia madre è lassù. Pensai: quello che deve accadere, accadrà comunque. Forse il momento della morte fa parte del nostro cammino. Io non posso cambiarlo, devo accettarlo.

Volevo, almeno, vederla un'ultima volta; scambiare con lei un'ultima battuta, ammirare ancora un momento il suo sorriso dolce, i suoi occhi sinceri, il suo volto felice.

Tornai nel passato. Entrai in cucina. Lei non mi vide, era girata di spalle, stava preparando una torta al cioccolato, come le piaceva fare. Stavo per chiamarla, ma non lo feci: mi fermai, decisi semplicemente di guardarla ancora un attimo, poi la salutai, in silenzio, senza farmi sentire, senza che lei si accorgesse della mia ultima presenza.

Mentre uscivo dalla cucina, vidi in corridoio, su un mobile, una foto di famiglia. Avevamo gli stessi occhi azzurro cielo, le guancie arrossate, i capelli castani mossi, lo stesso sorriso aperto. Anche il mio naso piccolo e le sopracciglia marcate erano uguali ai suoi. E questo non sarebbe mai cambiato. I miei ricordi sarebbero rimasti inalterati, immutati; e le avrei sempre voluto bene, anche se non poteva più essermi accanto.

Tratto da un tema di Isabel, 3A 2025